

## Piani terra veneziani: esperimenti per economie diverse e spazi alternativi

Cristina Catalanotti

### Abstract

Quali sono gli spazi alternativi a Venezia e come sopravvivono? Attraverso l'analisi di tre casi studio – quello dell'associazione culturale Awai, della libreria MarcoPolo e del progetto Laguna Viva – l'articolo indaga le forme che queste alternative assumono all'interno di un contesto critico e sfidante, utilizzando la lente analitica e concettuale delle economie diverse. Si mettono in luce alcuni modelli di produzione di valore che mettono in discussione e reinterpretano i sistemi e le reti locali e globali da loro intercettate, all'interno di un contesto che, seppur unico, riflette alcuni dei nodi problematici delle città contemporanee. L'obiettivo ultimo dell'analisi è avviare una riflessione in merito alla relazione tra le reti e i sistemi che insistono nella città antica di Venezia, per elaborare nuove categorie di senso all'interno della quale le politiche pubbliche possono muoversi.

What the label alternative spaces means in Venice? And how those alternative spaces survive? Through the analysis of three case studies – the cultural association Awai, the bookshop MarcoPolo, and the project Laguna Viva – this paper examines the forms that alternatives assume in such a critical and challenging context using the analytical and theoretical lens of diverse economies. The paper points at different approaches to value-production that rediscuss and reinterpret local and global value-chains and the systems they are entangled into; Venice, in fact, is a paradigmatic context that, despite its uniqueness, reflects and accelerates critical issues that contemporary cities are experiencing. The main of the analysis is to start a discussion about the relation between the diverse networks and systems that involve the historical city of Venice, to produce new categories and descriptions that public policies and regulations can effectively use.

**Parole Chiave:** Venezia; spazi alternativi; conflitti.

**Keywords:** Venice; alternative spaces; conflicts.

### Introduzione

Negli ultimi decenni gli spazi alternativi che tentano di sovvertire le logiche di uso e produzione della città contemporanea si sono moltiplicati e hanno avuto, globalmente, interessanti ricadute sia nel campo delle teorie della pianificazione che in termini di produzione di politiche e azioni pubbliche (Awan *et al.*, 2011;

Fisker *et al.*, 2018; 2019; Harvey, 2000). In termini di politiche pubbliche, se è vero che alcune città hanno dimostrato più velocemente di altre la volontà politica e la capacità strumentale di adattarsi alla richiesta di partecipazione di una fetta crescente di popolazione, altre invece sembrano ancora stentare a ricomporre il conflitto tra diversi modelli (Allegrini e Paltrinieri, 2018; Cellamare e Cognetti, 2014; Michiara, 2016).

Sotto questo punto di vista, Venezia rappresenta un interessante terreno di azione che mette in evidenza la relazione, a volte conflittuale, altre volte cooperativa, tra differenti sistemi, economie, bisogni e usi; la condizione di unicità ed irripetibilità (Borelli e Busacca, 2020; Settis, 2014) che contraddistingue questo particolare contesto, infatti, inserisce alcuni dei movimenti urbani veneziani, per loro natura *grassroots* (e dunque contingenti) in reti trans-locali ed economie transnazionali altrimenti impensabili.

Tali convergenze sono state, in alcuni casi, capaci di produrre inattese sinergie (si pensi, ad esempio, di Re-biennale, una rete per il riuso dei materiali di scarto prodotti al termine delle Biennali d'arte e di Architettura). Allo stesso tempo, il contesto veneziano racconta una relazione alternativamente fertile e conflittuale con la pubblica amministrazione (Busacca, 2019). Tale relazione in alcuni casi ha dato luogo ad esempi di co-produzione ed uso di beni comuni urbani (ad esempio, il caso di S.a.L.E.-Docks) ma anche, in tempi più recenti, a conflitti tra *grassroots movements*, pubblica amministrazione e interessi economici privati (come, ad esempio, il caso dell'isola di Poveglia o il più eclatante caso del movimento NO Grandi Navi).

In questo complesso quadro di ricerca e azione, il contributo che qui si propone suggerisce di rileggere alcune esperienze locali attraverso la lente concettuale delle economie diverse e degli spazi alternativi (Fisker *et al.*, 2018; Gibson-Graham, 2008). In tal modo, si vuole mettere in luce la capacità di alcuni esperimenti di sopravvivere e produrre beni e servizi, attivando nuovi modelli di produzione, lavoro ed organizzazione diversi e superando la logica dicotomica tradizionalmente attribuita alle alternative. Questo, anche per interrogarsi sulla necessità di superare la logica conflittuale che, spesso, caratterizza il rapporto tra pubbliche amministrazioni e cittadini, ancor oggi nodo problematico nella costruzione di politiche pubbliche orientate alla sostenibilità.

L'ipotesi da verificare è che esistano, all'interno del tessuto veneziano, alcuni modelli di produzione di valore capaci di reinterpretare non soltanto il ruolo dell'intervento pubblico, ma anche di rinnovare i sistemi e le reti di produzione locali e globali da loro intercettate, all'interno di un contesto che, seppur unico, riflette alcuni dei nodi problematici delle città contemporanee. Fine ultimo di tale indagine è una riflessione parziale e frammentaria, seppur necessaria, sulla relazione tra le diverse reti e i diversi sistemi che insistono nella città antica di Venezia e sulla necessità di elaborare nuove categorie di senso all'interno della quale le politiche pubbliche possono muoversi. A partire da queste premesse, l'articolo ricostruisce nella prima parte gli sfondi teorici e il contesto spaziale. Si inquadra, cioè, il fenomeno degli spazi urbani alternativi come spazi definiti dalla loro capacità di produrre beni e servizi per il pubblico al di là della tradizionale dicotomia pubblico-privato; successivamente, si fornisce un breve quadro della città e delle problematiche rilevanti per questo contributo.

Nella seconda parte, senza pretese di completezza e attraverso un percorso che si snoda in un frammento della città antica, l'articolo mappa una geografia di spazi alternativi e di economie diverse in atto a Venezia. I casi studio analizzati – quello dell'associazione culturale Awai, della libreria MarcoPolo e del progetto Laguna Viva – raccontano, a tre diverse scale, esempi e strategie per ricostruire spazi a cavallo tra il pubblico e il privato fondati su principi di orizzontalità ed inclusione, seppur a scale e con risultati profondamente diversi. Nella discussione dei casi, l'articolo mette in luce alcuni percorsi e traiettorie che riguardano la relazione più o meno conflittuale tra pubblico e privato, e osserva criticamente la dicotomia profit-no profit. Le conclusioni evidenziano la necessità di individuare nuove categorie di senso e strumenti di 'politiche' che siano capaci di includere un universo multiforme di esperienze, non definito da tassonomie a-priori ma dai loro risultati effettivi.

### **Sfondi: spazi alternativi ed economie differenti**

Inquadrare il concetto di spazi (urbani) alternativi mette necessariamente in gioco molteplici campi teorici e richiama un ampio dibattito – non solo recente – incentrato sui nodi problematici del mondo contemporaneo. Di seguito si

richiameranno alcuni elementi di tale dibattito, con particolare riferimento al campo degli studi urbani e della geografia economica, evidenziando come la capacità di produrre valore – non solo e non necessariamente monetario – e innovazione possa stare al centro di un progetto di dialogo tra le parti e produzione di ‘nuove’ politiche urbane.

Senza dubbio l’idea di ‘alternativa’ emerge se comparata con qualcos’altro: l’alternativa compare in un legame biunivoco con ciò che costituisce la ‘norma’ (Awan *et al.*, 2011; Fisker *et al.*, 2018). Tendenzialmente percepito come reazione al neoliberismo, il concetto di alternativa è spesso associato al pensiero utopico, e gli spazi urbani alternativi tendono ad essere considerati come spazi politicamente impegnati e schierati (si veda, ad esempio, Harvey, 2000). In particolare, sebbene la preminenza di una tradizione marxista all’interno del campo della geografia economica abbia limitato il dibattito teorico alla relazione tra alternativa e capitalismo (Gritzas e Kavoulakos, 2015), più recenti studi hanno evidenziato il fatto che esiste una molteplicità di alternative. Spostandosi dal piano dell’utopia e introducendo un certo grado di pragmatismo, ‘alternativa’ è (anche) ogni micro-storia prodotta in opposizione alle egemonie contingenti (Fisker *et al.*, 2018, 2019); le alternative fanno parte di un ampio ed eterogeneo spettro di pratiche, spazi, forme del lavoro, di proprietà e remunerazione (Gibson-Graham, 2008; Healy, 2009; 2011).

Ciò che, dunque, secondo Gibson-Graham (2008) può essere utile a definire uno spazio alternativo sono le economie su cui esso si fonda attraverso alcuni criteri di analisi:

- transazioni (sia quelle che avvengono dentro il mercato, dentro mercati alternativi e fuori dal mercato);
- forme del lavoro (il lavoro salariato, ma anche quello retribuito in maniera alternativa e quello non pagato);
- forme d’impresa (includendo imprese capitaliste e non che producono, si appropriano e ridistribuiscono surplus).

Più rilevante ancora, per quel che riguarda questo contributo, è che questa parte della letteratura tende ad individuare nei processi di collettivizzazione e ‘messa in comune’ un elemento centrale nella produzione di spazi alternativi e il fine ultimo di un

progetto di ricostruzione ontologica delle 'economie differenti'.

«Community economies are simply economic spaces or networks in which relations of interdependence are democratically negotiated by participating individuals and organizations; [...] Our interest in building community economies means that, for us, the diverse economies project is not an end in itself but is rather a precursor and prerequisite for a collective project of construction. We use the tools and techniques of diverse economies research to make visible the resources available for building community economies [...] as well as to lend credibility to the existence and continual emergence of 'other economies' worldwide» (Gibson-Graham, 2008: 627-628).

Prima di concludere questa sintetica ricostruzione del dibattito sugli spazi alternativi e le economie differenti, è necessario richiamare alcuni rilevanti posizioni che, all'interno del campo degli studi urbani, riflettono sui processi di istituzionalizzazione delle iniziative bottom-up e, per estensione, di alcuni spazi alternativi.

Parte di questo dibattito si concentra sui processi di istituzionalizzazione delle iniziative dal basso, ovvero sui processi di produzione di norme e protocolli (De Leonardis, 2001; Salet, 2018) che inevitabilmente occorrono in qualunque fatto sociale (ed urbano) che perdura nel tempo (Gualini, 2001). La possibilità che, all'interno di tali irreggimentazioni e processi di normazione, l'intrinseca flessibilità degli spazi alternativi venga a mancare è alta. Ugualmente alti sono i rischi di cooptazione da parte di modelli *mainstream* (Pruijt, 2003) e di deresponsabilizzazione delle pubbliche amministrazioni nella produzione di beni e servizi tradizionalmente per il pubblico (Cellamare, 2016).

La questione della relazione tra gli spazi alternativi e i progetti e le politiche pubbliche è, dunque, un dibattito tutt'ora aperto e urgente. Il riconoscimento di una molteplicità di forme alternative ma la sostanziale difficoltà di affrontare in termini di azione pubblica (e regole) tali differenze emergono oggi nella varietà di formule, termini e linguaggi che cercano di fare rete tra gli spazi urbani alternativi. Sebbene importanti avanzamenti siano stati fatti nel campo della ricerca-azione – ne è un esempio la recente Rete degli spazi Ibridi Milanesi (sancita dal Comune di Milano grazie alla delibera nazionale n.1231 del L. 24/09/2021) – resta comunque aperto il dibattito teorico e pratico sulle relazioni interne e con l'esterno, e sulle forme organizzative che

questi spazi possono assumere in virtù delle diverse economie su cui si fondano.

### **Venezia: singolarità e contingenza?**

Cercare di rintracciare traiettorie di sviluppo più generali in merito all'interazione tra attori e spazi alternativi all'interno di reti locali e globali scegliendo Venezia come contesto è un tentativo non facile. Da un lato, perché Venezia è senza dubbio un caso eccezionale ed irripetibile; dall'altro lato, perché parlare di Venezia significa tracciare dei confini che sono estremamente labili.

Ad ogni modo, la condizione di unicità che caratterizza questo contesto lo rende anche un caso paradigmatico, icona del delicato equilibrio tra gli elementi ambientali e antropici: Venezia è anche uno spazio in cui si cristallizzano e accelerano criticità e sfide dei centri storici contemporanei, tra salvaguardia ambientale, sviluppo socioeconomico e salvaguardia delle comunità insediate (Borelli e Busacca, 2020; Costa, 1993).

Inoltre, per quel che riguarda la scala territoriale, è vero che di volta in volta si può identificare Venezia con la città antica, con il suo territorio insulare o con l'intero territorio comunale, comprendendo quindi anche la terraferma. Ampliando ancora lo sguardo, nel tentativo di osservare le dinamiche socioeconomiche o quelle ambientali oggi, è spesso più utile identificare Venezia con la città metropolitana o con l'intera gronda lagunare. In questo contributo, comunque, ci si limiterà ad osservare la città antica proprio in virtù della sua condizione di eccezionalità per ciò che riguarda la relazione con la sua periferia e le quasi impossibili trasformazioni della forma urbana.

Come risultato della condizione di unicità fin qui accennata, la città antica ha infatti visto prevalere una impostazione conservativa nei confronti del tessuto storico ed il conseguente allontanamento di popolazione e di funzioni produttive verso la terraferma, specularmente alla crescente monocultura turistica della città antica (Salerno, 2018). In questo crescente vuoto di abitanti e di funzioni, si impone un'analisi critica degli spazi alternativi e dei fattori che li producono, non solo tenendo conto della conflittualità tra attori pubblici e privati, ma anche della loro effettiva capacità di rispondere alle domande di beni e servizi – anche immateriali – di vecchi e nuovi abitanti superando

le tradizionali distinzioni e alleanze.

In aggiunta a questi caratteri, va considerata la dimensione internazionale in cui si pone la città antica, palcoscenico di eventi rilevanti alla scala globale e su cui si muovono attori e flussi che vanno ben oltre la dimensione e, quindi, la 'capacità di carico' (Bertocchi *et al.*, 2021) effettive della città.

Per completare il quadro in cui ci si muove è necessario richiamare alcuni elementi aggiuntivi. Senza soffermarsi sul fenomeno dell'*overtourism* che caratterizza la città (Bertocchi e Camatti, 2022; Salerno e Russo, 2022), ci si limita qui a rilevare che non solo ad esso corrisponde da ormai lunghissimo tempo un progressivo allontanamento dalla città antica di servizi e di residenti (Basso e Fava, 2019; Borelli e Busacca, 2020; Lando e Zanini, 2008) ma anche una crescente polarizzazione del conflitto tra movimenti urbani, *grassroot* (Guidi, 2008) e pubblica amministrazione, che esplode con particolare intensità rispetto alle questioni ambientali (Bertocchi e Visentin, 2019; Cavallo, 2016).

Bisogna sottolineare che lo schieramento che vede contrapporsi, da un lato, pubblica amministrazione e grandi investimenti privati e, dall'altro, i cittadini organizzati, è un tratto che caratterizza Venezia da lungo tempo. Questa dimensione conflittuale, seppure inframezzata – tra il 1993 e il 2000 con la coalizione capeggiata da Massimo Cacciari – dal tentativo «di recuperare e consolidare la capacità decisionale locale e di operare uno strappo netto dalla dominanza dei poteri politici nazionale e dagli interessi economici che per decenni avevano guardato a Venezia come un territorio [...] dove fare investimenti [...]» (Busacca, 2019: 66), ha finito col riprodurre una contrapposizione tra parti antagoniste nell'uso delle risorse locali. Si tratta, in altre parole, di una sfiducia che pervade la relazione tra cittadini e le istituzioni e connota, in Italia e all'estero, la sostanziale incapacità di dialogare in maniera cooperativa tra le diverse parti (Ernesti, 2016; Petrescu e Petcou, 2013).

### **Una geografia parziale**

Si è descritto fin qui un sistema di spazi ideale, spazi alternativi e critici rispetto al mondo contemporaneo che producono diverse economie. La produzione di valore non è solo monetaria; si tratta di luoghi il cui fine ultimo è un progetto collettivo ed orizzontale

di costruzione della città e di comunità (Gibson-Graham, 2008). In altre parole, il valore degli spazi alternativi è anche legato alla loro capacità di produrre spazi di socialità e di democrazia orizzontale.

Quali sono, dunque, nella città antica veneziana questi spazi? Come essi mettono in valore il capitale sociale della città e come si inseriscono nei sistemi e nelle reti di produzione locali e globali?

L'analisi qui proposta si sofferma su tre spazi profondamente diversi: uno spazio di lavoro e socializzazione gestito dall'associazione culturale Awai, la libreria MarcoPolo che occupa uno spazio strategico all'interno della città antica, e il giardino della V-A-C Foundation che, attraverso il progetto Laguna Viva, in collaborazione con un'associazione locale e un collettivo di architettura internazionale cerca(va) di offrire un o spazio di riflessione che oltrepassa la scala locale.

I casi analizzati sono alcuni dei piani terra della città – nessuno di essi propriamente pubblico – che offrono spunti per ripensare la relazione tra pubblico e privato e le categorie che utilizziamo, non tanto per descriverli, quanto per gestirli. Se, infatti, dal punto di vista concettuale esiste un certo grado di accordo sul concetto di spazio collettivo o, meglio, di beni comuni urbani e nell'idea che essi siano spazi di socialità essenziali per la comunità che li abita e li autogestisce (Manzini, 2018), più complesso è, all'atto pratico, categorizzarli come un *unicum* rispetto alle economie che essi producono e alle forme organizzative regolamentate.

La selezione dei casi è parziale e non esaustiva rispetto alle molteplici forme che hanno, a Venezia, gli spazi alternativi, eppure offre una finestra su alcuni nodi problematici della città:

- la relazione tra spazi dell'abitare, spazi del lavoro e spazio pubblico;
- la sopravvivenza economica delle piccole realtà che cercano di sopravvivere a Venezia con un'offerta di beni e servizi che non sono necessariamente legati al turismo;
- la possibilità di inserirsi in reti globali mobilitando risorse altrimenti impensabili per una città (quella storica) che oggi conta, secondo i dati dell'ufficio statistica del Comune, meno di 50.000 residenti.



In sostanza, il tentativo è quello di rendere visibili le strategie e le sperimentazioni non con l'obiettivo di costruire una tassonomia ma di mettere a fuoco alcune dinamiche e alcuni rischi. L'approccio del caso studio non è quindi un approccio comparativo; le interviste, svolte alla fine del 2021 ad alcuni soggetti chiave e la ricerca svolta su di un corpus di letteratura grigia, diventano uno strumento per far emergere contraddizioni, ambiguità e possibili strategie di sopravvivenza in un contesto particolarmente sfidante.

Prima di passare alla descrizione dei casi, comunque, vale la pena soffermarsi sulla loro collocazione nella città (figura 1): gli spazi in questione sono lontani, per quanto possibile, dalle principali rotte turistiche (cioè gli assi che vanno dalla stazione dei treni a Piazza San Marco, attraverso Cannaregio da un lato e Santa Croce e San Polo dall'altro).



Fig.1

È comunque vero che, storicamente, i sestieri Santa Croce e Dorsoduro sono stati largamente trasformati dal turismo (IRSEV. Istituto regionale per gli studi e ricerche economico-sociali del Veneto *et al.*, 1990), e che difficilmente si può parlare di spazi della città antica non influenzati dal fenomeno turistico. Se, come suggerisce Salerno (2018), la direzione intrapresa dalla città antica è quella di diventare un 'museo a cielo aperto' – in altre parole, il processo di museificazione della città – allora nulla è risparmiato; tutta la città è consegnata alla macchina turistica e sottratta «all'uso del corpo sociale che la abita» (*Ibidem*: 496). I casi qui di seguito raccontati, però, sono alternativi in quanto sembrano proporre un altro uso della città, per riconsegnarla ai cittadini (che non sono solo i residenti ma un ben più vasto sistema di city users); essi sono luoghi in cui si elabora «una poetica del riuso che non si limiti alla monocultura del turismo di massa» (Settis, 2014: 53).

### *Awai*

L'associazione culturale Awai nasce nel 2016 da un piccolo nucleo di artigiani alla ricerca di un laboratorio. L'occasione arriva quando questo iniziale nucleo riesce ad affittare il piano terra di un edificio privato – residenziale – nel sestiere di Santa Croce, che però è persino più grande delle loro necessità; gli artigiani-nucleo si attivano quindi per cercare altri *coworkers*. Lo spazio è suddiviso in quattro stanze-laboratori; non si tratta però semplicemente di un *coworking*. Alle spalle dei quattro laboratori, infatti, c'è un ampio cortile interno che l'associazione ha avuto in comodato d'uso e che oggi è utilizzato per eventi culturali, e ospita, secondo necessità, altre associazioni e piccole realtà locali alla ricerca di uno spazio. Intorno al nucleo composto dagli artigiani-*coworkers* ruotano innumerevoli altre persone e piccole realtà locali che animano lo spazio costantemente.

Per quel che riguarda Awai, tre sono gli elementi rilevanti ai fini di questa indagine: la tipologia di attività che si svolgono all'interno dello spazio; la soggettività giuridica delle diverse realtà; il titolo di godimento dell'edificio e la questione della proprietà.

Alla fine del 2021, occupano i laboratori due sarte, un laboratorio di legatoria, un costruttore di plastici architettonici e un gruppo

che si occupa di produzione e montaggio video. Le attività non sono, di fatto, connesse tra loro e la loro prossimità fisica non è un elemento rilevante; gli artigiani sono legati allo spazio – e tra loro – dalla scarsità di spazi disponibili nella città antica (a costi accettabili) e dalla volontà condivisa di partecipare alle attività culturali dell'associazione. Alle attività di Awai contribuiscono tutti, donando all'associazione soldi e, soprattutto, tempo ed energie.

Se Awai è, come detto sopra, un'associazione culturale<sup>1</sup>, le attività che vi si svolgono all'interno sono, per lo più, registrate come attività di liberi professionisti (partite iva o prestazioni occasionali). Agli eventi aperti al pubblico, organizzati da Awai stessa o da altre associazioni locali, sono ammessi i soci; si diventa soci dell'associazione con una registrazione ed un contributo minimo per la tessera. Per consumare bevande al piccolo 'bar' che si trova nel giardino – aperto durante gli eventi pubblici – si richiede un contributo volontario e tutte le attività aperte al pubblico sono ad offerta libera.

Infine, per quanto riguarda la questione della proprietà, è necessario tornare brevemente sulla struttura dell'edificio e sulla nascita dell'associazione. Lo spazio dei laboratori era, prima del 2016, uno spazio sfitto occupato in precedenza diverse attività commerciali; il giardino sul retro, invece, era rimasto per lungo tempo inutilizzato o, meglio, utilizzato come discarica di materiali più disparati. L'associazione affitta in maniera 'tradizionale' lo spazio interno dei laboratori, mentre la proprietà ha concesso loro il giardino in comodato d'uso gratuito; in cambio Awai ha ripulito e riattivato lo spazio.

### *La libreria MarcoPolo*

La libreria MarcoPolo apre nel 2015, dopo una lunga fase di preparazione durata circa due anni dall'incontro dei tre librai oggi proprietari della srl. La libreria si trova in Campo Santa Margherita, uno dei più grandi campi (le piazze) della città antica, noto per essere uno dei centri della vita serale di Venezia, al piano terra di un edificio residenziale dove fino a qualche anno fa c'era un negozio di antichità, come ancora testimonia la targa sulla vetrina.

Tra le varie osterie e i bar che occupano il campo, la libreria è

---

<sup>1</sup> Con, quindi, specifici obblighi e benefici.

uno dei pochi esercizi commerciali che si affacciano su questo ampio spazio pubblico con un'offerta differente e ha un'utenza molto mista: studenti, abitanti, turisti. Nonostante la già citata turisticizzazione della città, il tessuto sociale del campo viene ancora percepito come resistente dai suoi abitanti storici, ma non solo. Sabina – co-proprietaria insieme a Claudio e Flavio – racconta che durante gli ultimi due anni di pandemia molte persone si sono trasferite in città grazie alla possibilità di lavorare a distanza e, spesso, passano alla libreria come per dire «ciao, noi siamo qui!».

MarcoPolo è pensata come un luogo di interazione, un'impresa – certo – che vuole restituire alla città uno spazio di cultura, di incontro e di socialità: si organizzano spesso presentazioni pubbliche, si collabora con altri soggetti locali (come il Festival dei Matti<sup>2</sup>, l'associazione femminista Non una di meno e Officina Marghera), si sperimenta il modo di riabitare la città attraverso un'offerta commerciale diversa dalla monocultura turistica (la libreria, appunto). Tutti gli spazi della libreria sono stati trasformati (e arredati) in collaborazione con Officina Marghera, un progetto di economia circolare incentrato sul riuso di materiali in gran parte recuperati dopo gli eventi temporanei che si svolgono a Venezia.

Tra il 2020 e il 2021, la libreria MarcoPolo ha aperto due nuovi spazi: prima lo spazio alla Giudecca, dove non ci sono librerie e, poi, USATA by MarcoPolo, una libreria dell'usato. Lo spazio alla Giudecca ha chiuso velocemente i battenti, quando, nonostante un avvio vivace, è arrivata l'occasione di affittare un secondo spazio (dove ora sorge USATA by MarcoPolo) in campo Santa Margherita: nell'economia quotidiana dell'impresa e dei suoi proprietari era molto più conveniente avere un secondo spazio così prossimo alla sede principale.

Avere una seconda sede in Campo Santa Margherita – al piano terra di un edificio residenziale, dove alcuni anni fa c'era un parrucchiere – ha dato alla libreria la possibilità di avere una sorta di quarta stanza e, con gli occhi rivolti allo spazio fisico della città, offre la possibilità di inventare (e progettare) una continuità non solo concettuale ma anche visiva tra i due spazi. In realtà, però, questa possibilità è limitata dalla possibilità di utilizzo dello spazio pubblico imposta dalla legge: l'occupazione

---

<sup>2</sup> <http://www.festivaldeimatti.org/>.

del suolo pubblico è prevista solo per funzioni strettamente connesse alle attività commerciali (ad esempio i *dehors* di bar e ristoranti che oggi occupano il campo) o per eventi promossi dalle associazioni con cui MarcoPolo collabora.

### *Laguna Viva*

Chiude questa breve incursione tra i piani terra veneziani il giardino della V-A-C Foundation<sup>3</sup> a Palazzo delle Zattere, dove si trova il progetto Laguna Viva. L'installazione è frutto della collaborazione tra la fondazione russa, il collettivo londinese Assemble e l'associazione veneziana We Are Here Venice.

Il giardino è uno spazio ad accesso libero e aveva l'obiettivo di esplorare la relazione tra la città e il suo contesto attraverso due azioni principali: da un lato ricostruire, in due vasche, l'ambiente lagunare e i suoi ecosistemi a partire dal lavoro di ricerca e azione svolto da Jane da Mosto e dalla sua associazione We Are Here Venice<sup>4</sup>; dall'altro, ri-utilizzare le 12.000 piastrelle prodotte da Assemble al Granby Workshop<sup>5</sup> che ricoprivano l'installazione presentata dal collettivo alla 16° Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia. Infine, la caffetteria della fondazione, SudEst 1401, era gestita dall'associazione di rifugiati e profughi afgani che, a Venezia, gestisce i ristoranti *Orient Experience*.

Dalla cooperazione di queste diverse realtà avrebbe dovuto prendere il via la strategia a lungo termine che avrebbe permesso alla Fondazione V-A-C di confrontarsi con le comunità locali e i turisti. Dopo poco, tuttavia, la collaborazione con i rifugiati dell'*Orient Experience* è terminata, lasciando la gestione dello spazio di ristorazione alla fondazione stessa. Il giardino, per quanto ancora visitato e utilizzato, resta comunque poco noto e marginale, abitato non tanto dalla città quanto dalle reti di persone che gravitano intorno alla fondazione.

In sintesi, nonostante i promettenti presupposti che mettevano

<sup>3</sup> <https://v-a-c.org/>.

<sup>4</sup> We Are Here Venice è un'associazione che si batte per la salvaguardia della laguna e della città; l'associazione opera attivamente sollevando questioni che riguardano, principalmente, il cambiamento climatico e lo sfruttamento dell'ambiente (lagunare). Si veda anche: <https://www.weareherevenice.org/>.

<sup>5</sup> Il Granby Workshop è una manifattura di ceramica; si tratta di un progetto di rigenerazione urbana, sociale ed economica sviluppato a Liverpool dal collettivo multidisciplinare Assemble, <https://granbyworkshop.co.uk/>.

in discussione non solo la sopravvivenza della città in termini di ecosistema, ma anche la relazione tra il mega-evento della Biennale e la città (affrontando pubblicamente il riuso dei materiali che di essa fanno parte), e le iniziative di solidarietà che sono in corso a Venezia, il progetto sembra aver avuto marginali effetti alla scala locale.

### **Alternative a cosa? Riconoscere le contraddizioni**

I tre casi fin qui descritti – incomparabili tra loro – raccontano un panorama di spazi alternativi alla monocultura del turismo di massa che si propongono come spazi di incontro, dibattito e discussione. Sono spazi privati ma gratuitamente aperti al pubblico, che sopravvivono in sistemi economici profondamente differenti. Se Awai è uno spazio di lavoro, che si sovvenziona grazie al nucleo centrale di artigiani e alle minime donazioni dei soci, la libreria MarcoPolo esiste attraverso le formule più tradizionali del commercio. Altro ancora è la Fondazione V-A-C, che – finanziata da un magnate russo – offre accesso gratuito a tutte le mostre (Bozzato, 2020; Harris, 2017). Nel caso di Awai, è fondamentale ricordare le innumerevoli forme di scambio che avvengono all'interno e che non sono solo monetarie: dirimente, per la sopravvivenza dell'associazione è l'investimento in termini di tempo ed energie da parte dei soci.

Nonostante siano meno 'alternativi' rispetto alla cultura *mainstream* – e non inseriti all'interno della rete di spazi alternativi/dal basso della città o, comunque, non rispondenti alla definizione di spazi ed economie di comunità proposta da Gibson-Graham (2008) – anche la libreria e la fondazione (con il progetto Laguna Viva) riescono però a mettere in valore altri elementi: mobilitando la rete di Officina Marghera da un lato, e utilizzando i materiali prodotti da Assemble nel Granby Workshop dall'altro.

D'altro canto, l'innesco di relazioni con gli eventi temporanei, in particolare la Biennale di Venezia, è una capacità diffusa alla piccola scala che dovrebbe necessariamente essere maggiormente promossa dalle grandi istituzioni culturali e dalla pubblica amministrazione che invece, da questo punto di vista, resta per lo più silente.

Proprio l'assenza del 'pubblico' in questi progetti va richiamata: pur cercando di rispondere a bisogni e domande della

collettività, nessuno di essi fa, normalmente, riferimento a fondi pubblici. Awai, inoltre, poiché ospita realtà molto diverse, fa anche i conti con un difficile inquadramento burocratico delle attività economiche che in esso si svolgono. Tale difficoltà è un problema che caratterizza moltissimi spazi ibridi, dove la differenza intrinseca impedisce di riconoscere un unico soggetto responsabile. Tra le altre questioni, per le tipologie di spazi ibridi le categorie ATECO non possono essere lo strumento che le pubbliche amministrazioni utilizzano per inquadrare e regolamentare le attività economiche di una città. Questo risulta evidente anche quando la libreria MarcoPolo vuole utilizzare lo spazio pubblico: di solito, sono le associazioni con cui la libreria collabora che chiedono i permessi e che sono, ufficialmente, responsabili dell'evento.

Vero è anche che la citata assenza del 'pubblico' in queste realtà non corrisponde ad una totale inerzia della pubblica amministrazione, che ha invece proposto episodici esperimenti volti a riattivare spazi – commerciali – non utilizzati e ad impedire, almeno in parte, il dilagare della monocultura turistica. Ne sono esempi alcuni dei recenti bandi con cui il comune di Venezia affida in comodato d'uso locali di proprietà comunale localizzati nella città antica e insulare e terraferma, aventi destinazione attività commerciale (l'ultimo, ad esempio, è il bando 5/2022 del Comune di Venezia, prima ancora, si vedano i bandi n. 2/2020 e 4/2020). In aggiunta a ciò, il comune di Venezia ha recentemente avviato l'iter di approvazione del nuovo regolamento del commercio nel centro storico di Venezia, esplicitamente diretto ad impedire alcune trasformazioni del tessuto commerciale (cambi e ampliamenti delle categorie merceologiche), come l'apertura di nuove attività locali attrezzati (in modo esclusivo) con distributori automatici di alimenti o sportelli Atm e altre attività che non rispettano 'il decoro urbano'. Nell'attesa di poter valutare adeguatamente gli esiti di queste sperimentazioni e i risultati del nuovo regolamento del commercio rimane importante richiamare alcuni punti chiave fin qui emersi.

Se le categorie tradizionali, *in primis* la distinzione tra pubblico e privato, non rispondono al bisogno di definizione – e, eventualmente, di regolamentazione – degli spazi alternativi veneziani, similmente diventa difficile parlare di processi di istituzionalizzazione e/o cooptazione. La Fondazione V-A-C

è, evidentemente, uno spazio istituzionalizzato, così come lo è la libreria MarcoPolo, che sta dentro norme e procedure proprie delle librerie italiane. Se, però, entrambe queste realtà sono capaci di offrire spazi, in alcuni momenti, per mettere in discussione le egemonie, le criticità e le contraddizioni che attraversano la città, allora anche il sistema binario di opposizione alternativa-*mainstream* crolla (Gibson-Graham, 2008; Gritzas e Kavoulakos, 2015; Healy, 2009; Phillips e Jeanes, 2018). In virtù del pragmatismo richiamato dalla letteratura nel campo della geografia economica, si valida quindi l'ipotesi di fondare un processo di analisi e costruzione di senso sulla base delle economie diverse attraverso cui si sostiene e sopravvivono gli spazi, superando dinamiche oppostive.

In altre parole, ciò che si rimette in discussione è la possibilità di ragionare sulla relazione tra piani terra urbani e rigenerazione urbana non solo e necessariamente attraverso le dinamiche e gli usi commerciali, ma includendo – invece – altre e più nuove categorie di senso che includano non solo scambi monetari e attività economiche tradizionali. La nascita di spazi alternativi che combinano diverse economie rinforza, in questo senso, la necessità di affrontare il problema del commercio nelle città contemporanee non come un problema di settore ma con un approccio integrato che superi lo strumento del regolamento.

## Conclusioni

Fin qui si è osservato come, oggi, un'analisi critica degli spazi alternativi non possa prescindere dal tenere in considerazione gli aspetti economici, i processi di creazione di valore e le contraddizioni intrinseche degli spazi. In un sistema economico altamente polarizzato e conflittuale come quello veneziano, gli spazi alternativi sono principalmente 'altro' rispetto alla tragica<sup>6</sup> monocultura turistica e all'approccio estrattivo che il sistema turistico ha sulla città (Salerno, 2018). Comunque, i casi analizzati in questo contributo suggeriscono che sia necessario un approccio pragmatico e un sistema di descrizione non binario capace di includere tutti i diversi soggetti (abitanti e turisti) e i diversi attori (istituzioni, privati cittadini, associazioni) in un modello non antagonista. Ovviamente questo è valido,

---

<sup>6</sup> In riferimento alla tragedia dei beni comuni urbani che sono anche beni turistici, cfr. Briassoulis, 2002.



ancor di più, in un modello di ricerca.azione che si proponga di sperimentare politiche di rigenerazione urbana inclusive e condivise. In tal senso, sebbene sia fondamentale riconoscere processi di cooptazione di modelli alternativi da parte di soggetti e modelli *mainstream* ed evidenziarne gli effetti, marginali e/o negativi, è anche utile metterne in evidenza le possibilità ed affermare il bisogno di discutere con i grandi attori culturali ed economici.

Questa fase di riconoscimento e riflessione induce, inevitabilmente, al superamento del modello dicotomico con cui, tradizionalmente, si descrivono gli spazi alternativi: pubblico/privato, profit/non profit, top-down/bottom-up. Evidentemente, nei casi descritti e in molteplici altre realtà, tali distinzioni collassano, per lasciare spazio ad un approccio più pragmatico che, di volta in volta, definisce alleanze e strumenti (tattici) per un comune obiettivo: in questo caso, abitare Venezia oggi e in futuro.

In linea con gli obiettivi iniziali, si è evidenziata la necessità di ri(n)correre a nuove categorie che tengano insieme i processi economici e le forme di scambio che stanno dentro gli spazi alternativi, non tanto per irreggimentarne i processi quanto per sottolineare la loro capacità di produrre valore a partire, ad esempio, dagli scarti.

Inoltre, implicitamente, si è anche messo in evidenza come sia necessario, in termini di progettualità, ripensare ai titoli di proprietà e di godimento degli spazi privati per incrementare e implementare buone pratiche – come quella della concessione in comodato d'uso ad Awai dello spazio del giardino. Tale modello, episodico e legato alla buona volontà della proprietaria e alla sua necessità di liberare la discarica a cielo aperto rappresentata dal cortile, suggerisce che si debbano ripensare la relazione tra affittuari e proprietari e i regimi che regolano tale rapporto. Anche per lo spazio pubblico e il diritto di utilizzarlo si sollevano importanti questioni, lasciate, qui, non esplorate: come ripensare lo spazio prettamente pubblico perché le realtà che su di esso si affacciano possano utilizzarlo e appropriarsene non necessariamente con scopi commerciali? Come orientare, attraverso azioni non episodiche e progetti ad hoc, un disegno coerente di politiche pubbliche?

In conclusione, l'analisi senza dubbio beneficerebbe di una

ricostruzione più estesa delle declinazioni che le economie diverse hanno a Venezia, anche in considerazione delle diverse stagioni di politiche che hanno attraversato la città, per mettere in evidenza le radici e le forme della conflittualità tra cittadini e pubbliche amministrazioni. Si è comunque cercato di porre le basi per una traiettoria di ricerca e azione fondata sul valore collettivo dei piani terra della città di Venezia, alcuni dei quali sono capaci di mettere in valore elementi materiali (ad esempio, i materiali e gli spazi riutilizzati) e immateriali (ad esempio, le competenze, la socialità) al di là delle tradizionali categorie che li descrivono.

### **Bibliografia**

Allegrini G., Paltrinieri R. (2018). «Partecipazione e collaborazione negli interventi di comunità: L'esperienza dei laboratori di quartiere del Comune di Bologna». *Sociologia Urbana e Rurale XL*, 116: 29-44. DOI: 10.3280/SUR2018-116003

Awan N., Schneider T., Till J. (2011). *Spatial agency: Other ways of doing architecture*. Londra: Routledge.

Basso M., Fava F. (2019,). «Housing Venice. Dalle pratiche alle politiche dell'abitare nella città del turismo globale». In: AA. VV., *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione, Firenze 6-8 giugno 2018*, Roma-Milano: Planum Publisher.

Bertocchi D., Camatti N. (2022). «Tourism in Venice: Mapping overtourism and exploring solutions». In: Van Der Borg J., a cura di, *A Research Agenda for Urban Tourism*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing Limited.

Bertocchi D., Camatti N., Salmasi L., Van Der Borg J. (2021). «Assessing the tourism sustainability of EU regions at the NUTS-2 level with a composite and regionalised indicator». *Journal of Sustainable Tourism*, 0(0): 1-18. DOI: 10.1080/09669582.2021.2000993

Bertocchi D., Visentin F. (2019). «“The Overwhelmed City”: Physical and Social Over-Capacities of Global Tourism in Venice». *Sustainability*, 11. DOI: 10.3390/su11246937

Borelli G., Busacca M., eds., (2020). *Venezia: L'Istituzione Immaginarica della Società*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Bozzato F. (2020). «Riaperture d'arte. Alla V-A-C». Disponibile su: [https://www.remweb.it/riaperture-darte-alla-v-a-c/?fbclid=IwAR08pLbrbACJHN5-bjz8WngKalLZHEFw8DIK\\_dUU\\_g0gvB8elUfiXwYrVeQ](https://www.remweb.it/riaperture-darte-alla-v-a-c/?fbclid=IwAR08pLbrbACJHN5-bjz8WngKalLZHEFw8DIK_dUU_g0gvB8elUfiXwYrVeQ)

Briassoulis H. (2002). «Sustainable Tourism and the Question of the Commons». *Annals of Tourism Research* 29 (4): 1065-85. DOI: 10.1016/S0160-7383(02)00021-X.

Busacca M. (2019). «Venezia: Tra conflitti e progetti al tramonto di un ciclo politico». In: AA.VV., *Secondo Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*. Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane.

Cavallo F. L. (2016). «La laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali». *Rivista geografica italiana*, 123(2): 125-140.

Cellamare C. (2016). «Pratiche insorgenti e riappropriazione della città». In: Cellamare C., Scandurra E., *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*. SdT edizioni.

Cellamare C., Cognetti F. (2014). *Practices of reappropriation*. Roma-Milano: Planum Publisher.

De Leonardis O. (2001). *Istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma: Carocci.

Ernesti G. (2016). «La Democratizzazione come paradigma». In Munarin S., Velo L., *Società Italiana degli Urbanisti, Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo: Radici, condizioni, prospettive*. Roma: Donzelli.

Fisker J. K., Chiappini L., Pugalis L., Bruzzese A., eds., (2018). *The Production of Alternative Urban Spaces | An International Dialogue*. Londra-New York: Routledge.

Fisker J. K., Chiappini L., Pugalis L., Bruzzese A., eds. (2019). *Enabling Urban Alternatives: Crises, Contestation, and Cooperation*. Londra: Palgrave Macmillan.

Gibson-Graham J. K. (2008). «Diverse economies: Performative practices for 'other worlds'». *Progress in Human Geography*, 32(5): 613-632. DOI: 10.1177/0309132508090821

- Gritzas G., Kavoulakos K. I. (2015). «Diverse economies and alternative spaces: An overview of approaches and practices». *European Urban and Regional Studies*, 23(4): 917–934. DOI: 10.1177/0969776415573778
- Gualini E. (2001). *Planning and the Intelligence of Institutions: Interactive Approaches to Territorial Policy-Making Between Institutional Design and Institution-Building*. Londra-New York: Routledge.
- Guidi E., ed., (2008). *URBAN MAKERS – Parallel Narratives of Grassroot Practice and Tension*. Berlino: B\_Books.
- Harris G. (2017). «Russian billionaire’s V-A-C Foundation opens space in Venice». *Art Newspaper*, 290: 19.
- Harvey D. (2000). *Spaces of Hope*. Edinburgo: Edinburgh University Press.
- Healy S. (2009). «Economies, alternative». In Thrift, N. J., Kitchin, R., eds., *International Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam: Elsevier.
- Healy S. (2011). «Cooperation, Surplus Appropriation, and the Law’s Enjoyment». *Rethinking Marxism*, 23(3): 364–373. DOI: 10.1080/08935696.2011.583012
- IRSEV. Istituto regionale per gli studi e ricerche economico-sociali del Veneto, COSES. Consorzio per lo sviluppo economico e sociale della provincia di Venezia, Comune di Venezia, Assessorato all’urbanistica (1990). *Terziari e domanda non residenziale a Venezia*, volumi 1 e 2.
- Lando F., Zanini F. (2008). *L’impatto del turismo sul commercio al dettaglio. Il caso di Venezia*. Venezia: Dipartimento di Scienze Economiche Università Ca’ Foscari di Venezia.
- Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano*. Roma-Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Michiara P. (2016). «I patti di collaborazione e il regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. L’esperienza del Comune di Bologna». *Aedon*, 2/2016. DOI: 10.7390/83584
- Petrescu D., Petcou C. (2013). «Tactics for a transgressive practice». *Architectural Design*, 83(6): 58–65. DOI: 10.1002/ad.1675

Phillips M., Jeanes E. (2018). «What are the alternatives? Organising for a socially and ecologically sustainable world». *Ephemera*, 18(4): 695–708.

Pruijt H. (2003). «Is the institutionalization of urban movements inevitable? A comparison of the opportunities for sustained squatting in New York City and Amsterdam». *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(1): 133–157. DOI: 10.1111/1468-2427.00436

Salerno G.-M. (2018). «Estrattivismo contro il comune. Venezia e l'economia turistica». *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 17(2): 480–505.

Salerno G.-M., Russo A. P. (2022). «Venice as a short-term city. Between global trends and local lock-ins». *Journal of Sustainable Tourism*, 30(5): 1040–1059. DOI: 10.1080/09669582.2020.1860068

Salet W. (2018). *Public Norms and Aspirations: The Turn to Institutions in Action*. Londra-New York: Routledge.

Settis S. (2014). *Se Venezia muore*. Torino: Einaudi.

Zanotto F., Zanini M. (2019). «Waste as a Commons: Shared Practices of Materials Reuse for the Design of the Built Environment». In Trentin A., a cura di, *Atti di CHANCES. Practices, spaces and buildings in cities' transformation*, Bologna.

**Cristina Catalanotti**, Università IUAV di Venezia, è urbanista e pianificatrice territoriale. Si occupa di processi di rigenerazione urbana e processi partecipativi, interrogando la relazione tra le iniziative dal basso e i processi istituzionali di pianificazione e progettazione urbana. Il suo principale campo di ricerca e azione è la produzione collettiva di spazi, fisici e virtuali, in cui si discutono e si sperimentano modelli alternativi di città. [ccatalanotti@iuav.it](mailto:ccatalanotti@iuav.it)